

I nidi dalla legge 860 del 1950 alla legge 1044 del 1971
La nascita e lo sviluppo di un'idea di servizio pubblico in Italia

Augusta Foni
Aprile 2016

Un filo che tiene insieme le cose

Ho pensato che i documenti che hanno fatto da sfondo all'avvio delle mie esperienze di formazione nei nidi d'infanzia¹ stanno meglio nella biblioteca dell'Unione Femminile Nazionale che a casa mia. Sono leggi statali e regionali che dal 1950 al 1975 segnano i passaggi di trasformazione del nido da misura per le madri lavoratrici o da provvidenza per bambini in situazioni difficili in un diritto per tutti i bambini.

La realizzazione piena dei diritti è poi un'altra cosa, i nidi sono sempre insufficienti e anche le politiche per l'infanzia sono sempre difficili.

Le leggi rimangono però come artefatti particolari, visto che condensano elaborazioni collettive su temi controversi e complessi da trattare, come l'educazione e i rapporti tra le famiglie e le politiche pubbliche.

A un primo sguardo le leggi risultano chiare e semplici, fatte con il buon senso, tranne quando citano riferimenti o modifiche ad altre leggi e fanno venire il mal di testa. Di solito sono molto concentrate e dobbiamo cercare dei commenti per capirne veramente il senso, che cosa cambiano e perché.

Le proposte di legge invece sono diverse, portano i nomi dei parlamentari che le presentano e sono accompagnate da una relazione sui problemi da affrontare, sulle loro sfaccettature qualitative e quantitative e le soluzioni proposte. Di solito un bell'esempio di analisi e di sintesi, nonché di lavoro divulgativo. I resoconti dei dibattiti parlamentari invece sono più golosi, mostrano le difficoltà dei singoli passaggi e anche le emozioni e le impuntature nell'aula plenaria o dentro le commissioni.

È possibile giocare in tanti modi, per esempio partire dal testo di una legge e vedere all'indietro gli ingredienti e i percorsi che hanno portato al prodotto finale (è come identificare gli ingredienti di una torta che si sta mangiando), o, nell'altro senso,

¹ Augusta Foni, *La relazione con le famiglie al nido. Percorsi formativi, di dialogo e di partecipazione*, Trento, Erickson, 2016

seguire come nel tempo si sviluppano gli aggregati concettuali e le alleanze che portano al testo definitivo. Non è un esercizio accademico: quando ero giovane mi è servito per capire di più le dinamiche del lavoro politico e della vita associata.

Ringrazio qui l'amica e compagna di lavoro che mi ha passato i primi materiali su questi lavori parlamentari, Rita Perani, iniziandomi a una dimensione politica che non conoscevo.

A loro modo, questi documenti aprono una finestra sugli anni '60 e '70 del Novecento nel nostro paese. Raccontano i passaggi politici e culturali con cui si allargano i confini di misure particolari adottate per soggetti particolari al fine di creare dei diritti per tutti e si realizza, contemporaneamente e anche tramite le neonate Regioni, un decentramento dallo Stato centrale ai Comuni. Compaiono anche nuovi soggetti come le famiglie utenti che interagiscono con il Comune nella gestione dei servizi. I bambini e le esigenze del loro sviluppo psico-fisico incominciano ad affacciarsi come una nuova sensibilità per la prima infanzia e un nuovo compito di formazione per gli operatori.

Il titolo di una proposta di legge del 1962 "Istituzione del servizio nazionale dei nidi-asilo per la vigilanza diurna e la prevenzione igienico-sanitaria dei bambini fino a tre anni" è ben diverso da quello della legge sui nidi approvata nel 1971 "Istituzione degli asili nido comunali con il concorso dello Stato". La differenza rende immediatamente percepibile l'importanza del percorso fatto in un decennio sul rapporto tra i bisogni della popolazione e la risposta che le istituzioni possono dare.

A distanza di mezzo secolo possiamo chiederci come si siano evoluti quegli orientamenti per capire meglio anche il nostro presente.

I nidi dalla legge 860 del 1950 alla legge 1044 del 1971. La nascita e lo sviluppo di un'idea di servizio pubblico in Italia

I nidi dell'Onmi e quelli aziendali della l. 860

La condizione minorile alla fine della prima guerra mondiale presentava aspetti di grave criticità. Anche se negli anni precedenti la guerra durante i governi giolittiani lo stato si era misurato con i problemi della società civile, infrangendo la tradizionale separatezza tipica dell'orientamento liberale, i tassi di mortalità infantile e di mendicizia erano alti, in particolare per gli illegittimi, mentre la diffusione della pratica dell'igiene materno-infantile era molto scarsa.

Nel dicembre 1924 il ministro dell'Interno Federzoni del primo governo Mussolini presenta al Parlamento una proposta di legge per l'istituzione dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia (Onmi), indicandone il significato più ampio per la stessa vita della nazione: “La protezione della maternità e dell'infanzia rappresenta una delle più elevate ed urgenti necessità della vita nazionale, un elemento essenziale di difesa, di conservazione e di progresso. L'infanzia invero costituisce nel suo insieme la società futura; però ogni azione rivolta ad assicurarne l'integrità ed a promuoverne lo sviluppo fisico, morale ed intellettuale è sostanzialmente diretta a preservare le nuove generazioni dall'influsso dei fattori degenerativi e a preparare più progredite forme di vita sociale. Ed è perciò che il problema dell'infanzia, posto nei suoi veri e precisi termini dalle nuove dottrine biologiche, antropologiche, economiche e sociologiche, si presenta oggi come un problema squisitamente politico, di eugenica, demografia, igiene e difesa sociale, di progresso morale, economico e culturale” (Minesso, 2007, p. 54).

Costituita con la legge del dicembre 1925² e disciplinata dal Testo Unico del 1934³ l'Onmi era una realtà molto ampia e rappresentava il primo passo della politica del regime nei confronti dei giovani e delle donne che si completerà successivamente con l'Opera nazionale Balilla nel 1926 e la Gioventù Italiana del Littorio nel 1937.

La nuova legge perseguiva obiettivi molteplici e di diversa portata: la protezione e l'assistenza della maternità, la protezione dell'allattamento materno, l'igiene sociale della prima infanzia, la profilassi antitubercolare infantile, l'igiene scolastica, l'educazione fisica, la protezione igienica del fanciullo nel lavoro, la repressione degli abusi della patria potestà, la protezione sociale del fanciullo nella vita, la repressione degli abusi e dei delitti contro l'infanzia, l'educazione dei fanciulli anormali, l'assistenza e la protezione dei fanciulli materialmente o moralmente abbandonati, la prevenzione della mendicizia, del vagabondaggio e della criminalità dei minorenni, la rieducazione dei fanciulli travati, il trattamento dei minori delinquenti.

Un impegno tanto vasto comprendeva anche il controllo e la vigilanza su tutte le istituzioni pubbliche e private attive nella protezione e nell'assistenza alla maternità e ai minori, con la gestione di un potere molto ampio e fortemente coinvolto con pratiche sociali, riferimenti ideologici e spartizione di zone d'influenza.

La legge delineava una struttura complessa sotto il controllo del Ministero dell'Interno, con sede a Roma, ma articolata in Federazioni provinciali e Comitati comunali costituiti da "patroni" e "patronesse"⁴.

Nei territori comunali erano collocati organi sanitari come il consultorio pediatrico e il consultorio ostetrico, mentre all'assistenza erano dedicati il refettorio materno per gestanti dal sesto mese di gravidanza o per nutrici dal settimo mese e l'asilo nido per i bambini fino a tre anni. Se all'attività di tali servizi si integrava in modo coordinato

² "Protezione e assistenza della maternità e dell'infanzia" 10 dicembre 1925, n. 2277

³ "Testo Unico delle leggi sulla protezione ed assistenza della maternità ed infanzia" R.D. 24 dicembre 1934, n. 2316

⁴ Artt.4, 121 e 122 del Regolamento applicativo Ministero dell'Interno, legge 10 dicembre 1925, n. 2277 Per la protezione e l'assistenza della maternità e infanzia approvato con r.d. 15 aprile 1926, n. 718, Roma, Provveditorato generale dello Stato 1926

un ufficio di assistenza sociale si parlava di “Centri di assistenza materna e infantile”, che si sono diffusi nelle maggiori città italiane come Roma, Milano e Napoli. Più avanti la denominazione è diventata “Casa della madre e del bambino”.

Questo binomio madre-bambino era al centro della visione sanitaria e morale dell’Onmi, visto che la medicina dell’epoca indicava ormai chiaramente che la salute della gestante, della puerpera e della madre era condizione fondamentale per la sopravvivenza e la salute del bambino, così come l’allattamento e la cura del bambino apparivano come il grande banco di prova per il senso di responsabilità della madre.

Sensibilizzata dagli stimoli scientifici e sociali del passaggio tra Ottocento e Novecento, l’Onmi si caratterizza fin dall’inizio per la diffusione delle pratiche e dei metodi della cura e dell’igiene prenatale e infantile e per l’interesse alle nuove figure professionali operanti in questo ambito. I medici dell’Onmi hanno una specializzazione pediatrica e le iniziative formative sono numerose, con la collaborazione di cliniche pediatriche ed ostetriche: corsi di puericultura prenatale e postnatale per i laureati in medicina e le levatrici e corsi per assistenti volontarie visitatrici di igiene materna e infantile, assistenti scolastiche e bambinaie.

Sulla spinta dei processi che portano all’affermazione dello stato totalitario, a metà degli anni ’30, nell’Onmi si verifica una svolta con l’approvazione del nuovo testo unico. Si affermano una forte tendenza accentratrice e burocratica e una preoccupazione propagandistica per lo sviluppo demografico, rinforzate negli anni ’38-’39, dall’ingerenza più diretta del Ministero dell’Interno e l’accentuazione del carattere sanitario e della prevenzione finalizzata al “miglioramento della razza”.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale l’Onmi gestiva 167 asili nido, 162 case della madre e del bambino, oltre che 3592 consultori ostetrici, 4347 consultori pediatrici e 1080 refettori materni (Minesso, 2007, p.100). Nel 1945 il numero delle strutture era fortemente diminuito, con 88 nidi e 145 case della madre e del bambino (Minesso, 2007, p, 140), ma nel 1959 il numero dei nidi era salito a 449 e quello delle

case della madre e del bambino a 391, per un totale di 840 strutture, con un primato della Lombardia (157), cui seguono il Lazio (78), l'Emilia Romagna (75), la Puglia (73) e la Toscana (66). (Minesso, 2007, p. 162)

Nonostante le difficoltà ricorrenti, l'Onmi continua la sua attività fino al 1975, rimanendo anche nelle aree agricole e nelle piccole città come presidio per le donne incinte, le puerpere, i neonati e i bambini delle classi povere, ma anche come caposaldo ideologico della maternità "meritevole e responsabile", ancorata a una visione conservatrice della famiglia ⁵

Rimane a lungo nella pratica e nell'immaginario collettivo anche il modello di asilo nido tipico dell'Onmi, ad impronta strettamente sanitaria e gestito in modo autoritario, con grandi stanzoni e file di lettini bianchi, in cui i genitori non entravano e non parlavano con il personale che seguiva i bambini. Ancora più a lungo rimangono alcune tracce più specifiche, come i termini "lattanti" e "divezzi" o la rotazione settimanale dei turni del personale.

L'emancipazione da questo modello attraverso la maturazione di nuovi orientamenti sul nido si sviluppa negli anni '60 anche a partire dalle rivendicazioni sindacali per l'applicazione della l. 860 del 1950⁶. Riprendendo le linee di una norma del 1934⁷, la legge prevedeva negli artt. 11, 12 e 13 alcune misure per le madri e i loro figli, riferite ad alcune categorie di lavoratrici e ad aziende che occupassero almeno trenta donne "coniugate" (specificazione che oggi risulta bizzarra) di età non superiore ai 50 anni. Si trattava dell'istituzione nelle adiacenze del luogo di lavoro di una "camera di allattamento" rispondente a norme igieniche, con personale idoneo alla custodia dei bambini. In alternativa, era possibile istituire un asilo nido per l'allattamento, l'alimentazione e la custodia dei bambini di età non superiore ai 3 anni, dotato di personale in possesso dei requisiti necessari all'assistenza e all'educazione della

⁵ Chi scrive ricorda che ancora nella prima metà degli anni '70 i formulari utilizzati per il primo colloquio con le madri terminavano con la domanda "È previsto nel prossimo futuro il matrimonio?"

⁶ "Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri", 15 agosto 1950, n. 860

⁷ "Tutela della maternità delle lavoratrici" R.D. 22 marzo 1934, n. 654

prima infanzia, secondo le norme sulla tutela dell'infanzia e le disposizioni emanate dall'Ispettorato del lavoro.

L'azienda poteva essere esentata da entrambe queste misure se partecipava al finanziamento di asili nido interaziendali oppure se contribuiva al finanziamento di strutture fruite dalle lavoratrici e gestite da Enti di assistenza.

La legge non venne osservata se non in misura minima. Nella provincia di Milano nel 1959 le aziende tenute ad applicare la legge erano 440, ma erano solo 12 i nidi aziendali, mentre globalmente i nidi del territorio erano 3⁸.

In generale, i contributi versati all'Onmi sono sempre stati esigui e occultati da una gestione disordinata e trascurata da cui era difficile avere informazioni attendibili.

I sindacati chiedono ripetutamente il controllo pubblico dell'Onmi, che è accusata sempre più spesso di irregolarità amministrative e di dispersione di fondi, e sviluppano ulteriormente la loro azione collegando strettamente la rivendicazione dell'applicazione della legge 860 alla richiesta di una rete nazionale di asili nido.

Sulla tutela delle madri lavoratrici vengono peraltro proposte misure che diventeranno legge nel 1971, pochi giorni dopo l'approvazione della legge sui nidi.

Le proposte legislative dei primi anni '60

All'inizio degli anni '60 la società italiana stava cambiando radicalmente: il boom economico, l'aumento dell'occupazione femminile, i processi di inurbamento e di nuclearizzazione della famiglia e l'aumento della natalità generavano una domanda quantitativamente e qualitativamente nuova.

Nel decennio 1960-70 in tanti altri paesi europei vengono varate politiche sociali di intervento pubblico nei servizi di cura ed educazione per la prima infanzia, sulla spinta di bisogni diversi e in contesti istituzionali differenti, ma con la comune

⁸ Relazione di presentazione della Proposta di legge "Istituzione del servizio nazionale dei nidi-asilo per la vigilanza diurna e la prevenzione igienico-sanitaria dei bambini fino a 3 anni" a firma Minella Molinari, Cinciari Rodano, ed altri, 8 febbraio 1962, n. 3628, p. 3⁸

prospettiva di una maggiore integrazione delle donne nel mercato del lavoro e di un superamento del modello assistenzialistico. Anche in Italia il dibattito politico registra sempre più spesso interrogativi di fondo sulla funzionalità delle strutture operanti nell'ambito della maternità e infanzia, in un clima politico e culturale che favorisce ambiti di verifica e dibattito prima non praticabili. (Bertone, 2015)

Nel Parlamento e nel paese si sviluppa lo scontro tra le posizioni a favore di un riassetto dell'Onmi attraverso il potenziamento delle competenze specialistiche dei servizi e una maggiore collaborazione con gli enti locali e le posizioni che invece puntano a una svolta più radicale e allo scioglimento dell'Onmi.

La classe dirigente democristiana era favorevole a una riconversione dell'Onmi che rinforzasse le attività che già si erano consolidate: l'ufficio di assistenza sociale, i consultori materni e pediatrici, l'asilo nido. Nei grandi centri urbani si erano aperti anche dei centri medico-psico-pedagogici e dei centri per la preparazione psicofisica al parto indolore. Gli orientamenti generali dell'ente interpretavano in questo modo le esigenze del tempo, cercando di emanciparsi dalle finalità demografiche del fascismo. Non si basavano peraltro sul riconoscimento ai minori dei diritti propri della persona - orientamento che maturerà ben più tardi - ma su un sistema valoriale centrato sulla famiglia, o meglio sulla pregiudiziale che per le funzioni della famiglia non si doveva in alcun modo cercare una sostituzione, ma un aiuto e un rinforzo rispettoso anche della scelta delle donne di dedicarsi solo al lavoro familiare e domestico.

Nel novembre del 1966 la DC riesce a portare a compimento il tentativo di riorganizzazione dell'Onmi con l'approvazione del disegno di riforma presentato dal Ministro della sanità Mariotti⁹

⁹ "Modifiche concernenti l'Ordinamento dell'Onmi" 1° dicembre 1966, n. 1081

Nell'area culturale e politica delle forze di sinistra le elaborazioni sui servizi per l'infanzia e in particolare sul nido si sviluppano in una direzione più ampia e articolata.

L'Udi gioca un ruolo fondamentale nella mobilitazione dei partiti e dei movimenti femminili su questi temi. La denuncia sempre più frequente dei guasti provocati dall'Onmi, una realtà sentita come centralizzata, burocratica e inefficiente nei controlli e clientelare, porta in modo irreversibile alla richiesta del suo scioglimento.

E' nella prospettiva più generale della riforma della Sanità che è possibile il trasferimento delle funzioni dell'Onmi a un sistema articolato comprendente le Regioni, che avrebbero assunto di lì a poco importanti competenze in materia di Assistenza e Sanità, le Provincie, le costituenti Unità sanitarie locali e i Comuni. Questi ultimi erano sempre più visti come l'espressione più compiuta della comunità a cui si appartiene e con una autonomia e una capacità di iniziativa rivendicate come fondamento politico primario, mentre la delega all'Onmi non rispondeva al principio di responsabilità democratica affermato dalla Costituzione e basato sull'autonomia e sul decentramento amministrativo (Giannini, 1970).

In questa prospettiva si muovono due progetti di legge presentati alla Camera da deputate comuniste e socialiste dell'Udi, riprendendo il senso delle rivendicazioni sindacali nei confronti della l. 860 ed esplicitando orientamenti che saranno il fondamento delle iniziative legislative successive su questi temi.

Si tratta della proposta di legge, peraltro non discussa, che nel 1960 mette mano alla riforma dell'assistenza e prevede lo scioglimento dell'Onmi e il trasferimento ai Comuni dei servizi per la prima infanzia¹⁰ e del progetto di legge specifico sull'istituzione di un servizio nazionale di asili nido del 1962¹¹.

¹⁰ "Riforma dell'assistenza alla maternità ed infanzia" a firma Viviani, Da Lauro Matera, ed altri, 9 giugno 1960, n. 2236

¹¹ "Istituzione del servizio nazionale dei nidi-asilo per la vigilanza diurna e la prevenzione igienico-sanitaria dei bambini fino a 3 anni" a firma Minella Molinari, Cinciari Rodano, ed altri, 8 febbraio 1962, n. 3628

La proposta riguarda la creazione di un servizio nazionale di nidi-asilo con un piano di costruzione di 8 anni, per arrivare a garantire ospitalità ed assistenza ad almeno un milione di bambini in tutto il paese, con una particolare attenzione a quelli che hanno la madre che lavora e che abitano al Sud. Collocati in stretto rapporto funzionale con centri consultoriali e ambulatoriali per l'infanzia, i nidi sono fondamentali presidi di prevenzione ed educazione sanitaria.

Accanto ad elementi di continuità con la pratica tradizionale, si affaccia l'idea della residenzialità dei nidi, non più collocati presso il luogo di lavoro, ma presso i nuclei abitativi, aperti a tutti i bambini, anche se con una esplicita priorità di accesso per i figli delle madri lavoratrici.

Un altro elemento caratterizzante questa proposta di legge riguarda il Comune, che assume un ruolo di grande rilievo come istitutore e gestore del servizio e come partner dello Stato nella suddivisione della spesa.

Con queste proposte l'Udi approda dalla lotta sulla parità di trattamento e di salario tra uomini e donne, centrale nella sua precedente attività degli anni '50, ai problemi complessi del rapporto donna-lavoro-famiglia in una logica di conciliazione e dà l'avvio a un filone di iniziative legislative che si svilupperà nel decennio seguente.

Dopo molti anni una dirigente del movimento rivede quelle mosse politiche alla luce delle prospettive sociali e culturali che sono maturate negli anni successivi. "Qual era il limite di quella piattaforma? L'uomo, il maschio non era chiamato in causa, come se fosse soltanto la donna a dover conciliare lavoro e famiglia. Al marito, compagno, padre non si chiedeva di cambiare nulla, restavano intatti i doveri tradizionali (guadagnarsi da vivere) e soprattutto i suoi privilegi. La controparte della donna erano le imprese, gli enti locali, lo Stato, tutti i poteri pubblici, mai l'uomo. Vi era tuttavia una verità interna in quell'impostazione. Nutrivamo la consapevolezza, istintiva, non razionale, che, fino a che la società sarebbe rimasta 'maschile' (e cominciamo a dubitare fortemente che non fosse a misura di maschio soltanto la società capitalista), in qualsiasi modo si fossero ridistribuiti compiti e oneri

all'interno della famiglia, sul terreno del lavoro domestico o dell'educazione e della cura dei figli, sempre sulla donna avrebbe finito per gravare il peso maggiore della costruzione di un nuovo modello di vita, da lavoratrice e da donna". (Rodano, 2010, pp. 151-52)

L'Udi organizza convegni e conferenze nazionali con relazioni prestigiose ed esperti di ambiti che vanno dal diritto amministrativo all'urbanistica e alla psicologia, mettendo in relazione la lotta per i temi della maternità e dell'infanzia con quella per l'occupazione femminile, ma anche per la riforma del diritto di famiglia, l'istituzione del divorzio, la libera vendita dei prodotti anticoncezionali e l'educazione sessuale.

Questo fronte di attività ha un' interfaccia interna tra la stessa Udi e il P.C.I., centrata sulla continua difesa dell'autonomia e della specificità della "dimensione femminile", che non voleva essere considerata come la difesa o la promozione di interessi particolari e corporativi. Benchè acuita dallo sfruttamento capitalistico, la questione femminile non era riconducibile alla contraddizione tra capitale e lavoro. L'emancipazione delle donne era certamente una conquista soggettiva di coscienza, ma non poteva non comportare la lotta per l'abbattimento degli ostacoli economici e giuridici, ideologici e di costume che impediscono il loro sviluppo. (Rodano, 2010). D'altra parte, anche le socialiste aderenti all'Udi si sono trovate dal 1963 in poi in una situazione di tensione con il P.S.I., che con la nascita del Centro-sinistra era entrato nel governo.

In realtà, l'ambito specifico della consonanza - divergenza dell'Udi rispetto al P.C.I. costituiva uno spazio politico e culturale molto fecondo, che favoriva il confronto anche con altri movimenti femminili, forze sindacali e politiche.

L'attenzione alle condizioni concrete affrontate dalle donne che si misuravano con i nuovi processi di socializzazione del lavoro extradomestico, con l'impegno all'interno della famiglia e fuori dalla famiglia e con il cambiamento generalizzato dei modelli di comportamento, ha costituito un ambito di pragmatica convergenza tra movimenti diversi.

Esistevano modi diversi di intendere il lavoro extradomestico femminile, come diritto a una piena cittadinanza per l'Udi e le sinistre, che puntavano a rendere possibile la conciliazione con le responsabilità familiari, o, in altro senso, come una nuova forma di impegno nella società da parte di donne che continuavano comunque ad avere il loro baricentro "naturale" nella famiglia per i cattolici. Ci sono state di conseguenza iniziative politiche più motivate a realizzare gli asili nido o, in altro senso, più orientate a garantire la pensione delle casalinghe, affermando il valore dell'attività domestica contro il pericolo che l'emancipazione femminile fosse identificata con il lavoro extradomestico.¹² (Garutti Bellenzier,1995)

In rapporto al modello di lavoro extradomestico femminile esplicitato o presupposto anche la prospettiva dei servizi da costruire era diversa: il Cif e le donne acliste sottolineavano la necessità che i servizi per le madri e i bambini non sostituissero le famiglie, ma che le integrassero e che le madri potessero comunque stare con i loro figli per tutto il primo anno.

I cambiamenti che attraversavano tutta la società sfaccettavano però rapidamente gli orientamenti ideologici dei "due blocchi" e aprivano spazi nuovi. Se c'è la specificità della rivendicazione del "femminile" nel P.C.I. e nel P.S.I. c'è anche la specificità dell'impegno del Cif a trovare una propria autonomia rispetto all'Azione cattolica e rispetto alla Dc. A sua volta, la Chiesa cattolica promuove negli anni '60 nei documenti conciliari come la *Pacem in terris* del 1963 e la *Gaudium et spes* del 1965 non tanto cambiamenti radicali nei confronti delle donne, quanto sicuramente cambiamenti epocali rispetto al più ampio clima culturale.

In questa fase storica il Cif, le Acli e le donne acliste conquistano nuove aree di attività e di posizioni non coincidenti con la tradizione più consolidata della Dc.

Una volta elaborata la fase della contrapposizione frontale postbellica attorno al 1948, le forze che negli anni '50 avevano lavorato per la ricostruzione morale del

¹² Istituzione della 'Mutualità pensioni' a favore delle casalinghe" 5 marzo 1963, n.389)

paese trovano il terreno per condividere nuovi obiettivi concreti come l'uguaglianza dei salari tra uomini e donne, l'accesso a tutti gli impieghi pubblici e il miglioramento delle condizioni delle lavoratrici.

In rapporto all'interesse attuale per il rapporto tra i servizi educativi per la fascia 0-3 anni e quelli della fascia 3-6 in una prospettiva più generale 0-6, vale la pena tener presente la complessa dinamica politica che sul finire degli anni '60 ha portato per diversi percorsi all'asilo nido comunale e alla scuola materna statale. La vasta area di convergenza tra movimenti femminili e partiti politici presenti in Parlamento, laici e cattolici, che ha sostenuto la legge sugli asili nido non si è invece realizzata negli stessi anni nel percorso che ha portato alla nascita nel 1968 della scuola materna statale. (Bertone, 2015)

La forte presenza in tutto il paese di scuole materne cattoliche (un certo numero era gestito dal Cif) e la storica rivendicazione del valore intrinseco della propria titolarità educativa e formativa da parte della Chiesa non potevano non determinare un conflitto in cui la nascente scuola statale era vista dalla gran parte dei cattolici come invasione indebita e affermazione di una logica statalista lontana dal solidarismo cristiano. È in un clima conflittuale di questo tipo che nel giugno 1964 il primo Governo Moro si dimise perché la Camera aveva respinto uno stanziamento proposto dal governo stesso a favore della scuola materna privata.

La costituzione di una scuola statale, peraltro, affermava il valore educativo di un servizio per la fascia 3-6 anni come conquista, ma disattendeva fortemente gli orientamenti che l'Udi, da parte sua, aveva maturato sia per il progetto del nido che per quello della scuola materna pubblica.

In entrambi i casi infatti l'Udi intendeva rilanciare sul piano politico nazionale il modello delle scuole dell'infanzia comunali di Reggio Emilia, considerate un esempio di utopia realizzata per l'approccio educativo di contrasto alle conseguenze negative dei condizionamenti sociali, per il rapporto scuola-comunità e la collaborazione tra insegnanti e genitori, ma soprattutto per il virtuoso funzionamento di strutture pubbliche non burocratiche e di stimolo per tutti verso una comune corresponsabilità. In realtà, l'ancoramento dei servizi educativi e sociali agli Enti Locali, enti elettivi che costituiscono il livello istituzionale più vicino alla popolazione, con una forte sottolineatura del ruolo del Comune, era sentito come diretta applicazione dello spirito della Costituzione.

Mentre nella legge che istituirà il nido nel 1971 le opzioni di fondo di questo modello possono essere viste come realizzazione di una gestione antiautoritaria dei servizi (Alloisio, 1971) la legge istitutiva della scuola materna statale non verrà considerata soddisfacente dall'Udi che già a poco tempo di distanza dall'approvazione avvia la mobilitazione per una legge orientata verso un maggiore decentramento. (Udi, 1970).

Non era infatti quella "scuola per l'infanzia...per la quale ci eravamo tenacemente adoperate. E, soprattutto, la legge prefigurava una gestione burocratica e accentrata e non recepiva il modello di scuola decentrata, di competenza dei Comuni, da affidarsi alla 'gestione sociale' di genitori e insegnanti, modello nato dallo sforzo e dalla sperimentazione congiunta del movimento delle donne, di pedagogisti innovatori e di tante amministrazioni locali. Perché avevamo perso quella battaglia? Da un lato c'erano le difficoltà finanziarie, per cui molti Comuni erano ben felici di liberarsi dell'onere delle scuole materne e di affidarle allo Stato... Non si accettava una concezione di 'pubblico' che non fosse 'statale'... l'impiego statale appariva più garantito di quello comunale e rivestito forse di maggior prestigio..(Rodano, 2010, p. 204)

Va anche ricordato che l'attività dell'Udi sul finire degli anni '60 impatta con il movimento femminista e, se incontra minori difficoltà nel "fronte interno" con il PCI, attraversa una difficile

fase di confronto con le proposte di interpretazioni e di ambiti di intervento di quel movimento, tanto stimolanti quanto conflittuali.

*La proposta di legge di iniziativa popolare, le proposte del PCI e quella di CGIL,
CISL e UIL*

Nel marzo del 1964 l'Udi avvia la campagna per la raccolta di 50.000 firme per la presentazione di una proposta di legge di iniziativa popolare "L'istituzione del servizio sociale degli asili nido per i bambini fino a tre anni", con un piano decennale per la costruzione di 20.000 asili nido per 800.000 bambini (Udi, 1964).

Nel dicembre successivo l'assemblea nazionale per la consegna delle firme presenta le ragioni di una mossa politica che rilancia le iniziative parlamentari degli anni precedenti e costituisce una corposa anticipazione della l. 1044 del 1971 (Udi, 1965).

Il testo della proposta di legge ribadisce il valore dell'asilo nido come servizio di primaria utilità sociale, al di là della semplice richiesta aziendale di locali in cui tenere i bambini o dell'estensione (secondo l'orientamento delle Acli) delle garanzie offerte dalla legge 860 anche alle categorie di lavoratrici precedentemente escluse.

Lo Stato garantisce una rete di asili nido pubblici per i bambini dal terzo mese all'ingresso nella scuola materna su tutto il territorio nazionale. Non si tratta infatti di una materia riguardante solo i singoli, le madri e gli imprenditori, ma di un costo sociale, che lo Stato deve gestire all'interno della programmazione economica, cioè secondo la logica che appare in quel momento storico una svolta decisiva per la politica del paese. In ogni caso, viene comunque garantita la priorità d'accesso alle madri lavoratrici.

La proposta riserva al Ministero della Sanità l'emanazione delle direttive generali per lo sviluppo e il funzionamento del servizio. Allo Stato compete invece la spesa per la costruzione edilizia dei nuovi asili nido attraverso un Fondo nazionale che attinge alla fiscalità generale, mentre alle Regioni, o alle Province fino all'istituzione delle Regioni, spettano la programmazione e il coordinamento delle reti territoriali.

I Comuni, singoli o consorziati, si aprono a nuove competenze: istituiscono e gestiscono gli asili nido, avendo facoltà di convenzionarsi con i datori di lavoro per realizzare strutture residenziali nei luoghi di abitazione delle lavoratrici o nidi aziendali secondo quanto stabilito dalla legge 860.

La spesa per la gestione è a carico per un terzo dello Stato, per un terzo della Regione e per un terzo del Comune, che contestualmente svolge un compito primario di rilevazione e di soddisfacimento di un bisogno di base della popolazione.

A chi obietta che i nidi costano troppo viene ribadito che si tratta di una misura di profilassi e di prevenzione che migliora la qualità della vita e che, proprio attenuando condizioni di disagio e precarietà, può sgravare nel modo più corretto gli enti previdenziali di una parte del loro carico

L'insediamento dei nuovi nidi si inserisce in una nuova politica urbanistica ed esige un rapporto casa - servizi ben diverso da quello praticato dall'edilizia speculativa. Gli strumenti legislativi utilizzabili per l'individuazione delle aree e l'esproprio sono indicati nella legge per l'edilizia scolastica¹³ e nella legge sull'edilizia economica e popolare¹⁴.

Negli insediamenti di case popolari ed economiche la proposta di legge prevede l'obbligo della costruzione di locali destinati ad asilo nido per ogni gruppo abitativo di 200 alloggi.

Rimane fondamentale l'impostazione sanitaria del servizio, che sottolinea il persistere di forti preoccupazioni per la mortalità e la morbilità infantile. C'è una direzione sanitaria del pediatra e la figura responsabile è una infermiera professionale con esperienza di servizi pediatrici. Il personale addetto alla "vigilanza diretta dei bambini" è costituito da una governante e da un'inseriente possibilmente ogni cinque bambini e, in ogni caso, mai più di dieci. Alle governanti sono prescritti

¹³ "Utilizzazione di di fondi sinora accantonati per il finanziamento del piano per lo sviluppo della scuola" 26 gennaio 1962, n.17

¹⁴ "Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare" 18 aprile 1962, n.167

requisiti “didattici” per l’assistenza e l’educazione della prima infanzia e il diploma di puericultrice o di infermiera diplomata. (Udi, 1965).

La proposta di legge di iniziativa popolare costituisce la prima grande occasione in cui il problema del nido è discusso al di fuori delle sedi tradizionali e coinvolge migliaia di lavoratrici e di lavoratori in tutta Italia, ma genera negli ambienti più tradizionali anche molti timori, a proposito del possibile indebolimento della funzione educativa della famiglia, del rischio della collettivizzazione dei bambini, o dell’obbligatorietà del lavoro femminile extradomestico.

Nel febbraio del 1965 la proposta è presentata al Parlamento¹⁵, preceduta da una proposta di legge del P.C.I. al Senato¹⁶e seguita da un’altra analoga alla Camera¹⁷.

Entrambe queste proposte implementano il disegno politico sui servizi per la prima infanzia, esplicitando le opzioni di fondo che orienteranno negli anni successivi la convergenza di partiti e movimenti interessati a istituire una rete di asili nido.

Le motiva la necessità di affrontare la questione della assistenza alla maternità e all’infanzia nella sua reale portata, nel quadro delle trasformazioni economico-sociali, del costume e della coscienza che hanno caratterizzato lo sviluppo impetuoso e disordinato della società”. Non va dimenticato, d’altra parte, il dato preoccupante della mortalità infantile in Italia (media del triennio 1958-60 43,8 ogni mille nati vivi nel primo anno di vita, a fronte della Francia 29,5 e della Svezia 16,4). Altrettanto importante è misurarsi con l’aumento dell’occupazione femminile (incremento del 38,06% fra il 1954 e il 1963 rispetto all’incremento dell’8,36 % per gli uomini nello stesso periodo) mentre sono affidati quasi ancora esclusivamente alla donna il complesso dei servizi necessari alla vita domestica e la cura e l’allevamento della prole.

¹⁵ Proposta di legge di iniziativa popolare “Istituzione del servizio sociale degli asili nido per i bambini fino a 3 anni”, 26 febbraio 1965, n. 1043

¹⁶ “Nuove norme per l’assistenza alla maternità e alla prima infanzia e piano decennale per lo sviluppo degli asili nido” a firma Minella Molinari e altri, 23 gennaio 1965, n. 967

¹⁷ “Nuove norme per l’assistenza alla maternità e alla prima infanzia e piano decennale per lo sviluppo degli asili nido” a firma Cinciari Rodano, Viviani e altri, 21 giugno 1965, n. 2461

Per trovare soluzioni efficaci a questi problemi va superata la concezione caritativa dell'assistenza come aiuto alle madri e ai bambini poveri, così come la parzialità della protezione sociale della madre in quanto lavoratrice da parte del datore di lavoro, per affermare il concetto di tutela sociale come diritto del cittadino e dovere della collettività. Ne discende il compito fondamentale di attivare un complesso di prestazioni e servizi pubblici, universali, obbligatori per lo Stato, che offra garanzie a tutte le madri e a tutti i bambini, a prescindere dal loro stato civile e sociale. Va ricordato a questo proposito non solo che la l. 860 si riferiva alla madri "coniugate", ma anche che sulla differenza tra figli "legittimi" e "illegittimi" si era costruita per molti anni una politica specifica di intervento ormai entrata in crisi.

Nell'ambito dell'assistenza preventiva, sanitaria, sociale e psicopedagogica per le madri e i bambini il nido integra le cure materne e familiari. È di massima un servizio residenziale e per funzionamento e orari di apertura deve rispondere alle esigenze delle madri, con particolare riferimento alle necessità delle madri lavoratrici.

Articolati in due sezioni, lattanti e divezzi, i nidi devono avere requisiti edilizi, organizzativi e didattici e personale per numero e qualifica adeguati alle esigenze dello sviluppo fisico e intellettuale della prima infanzia, nonché alle esigenze psichiche ed affettive dell'armonico sviluppo del bambino.

Deve essere in ogni caso garantita la direzione sanitaria del nido.

Come gli altri servizi per l'assistenza alla maternità e alla prima infanzia, anche i nidi sono gratuiti per tutti i cittadini.

L'effetto innovatore e democratico del progetto può esprimersi, peraltro, solo se si rivedono alcuni elementi dell'assetto istituzionale, bilanciando l'unificazione delle competenze al centro, presso il Ministero della Sanità, e il decentramento democratico della gestione dei servizi affidata alle Regioni, alle Province e ai Comuni.

E' necessario arrivare al passo risolutivo dello scioglimento dell'Onmi e riutilizzarne in altro modo le risorse erogate dallo Stato, mentre al Ministero della Sanità spettano

funzioni di sorveglianza e coordinamento a livello nazionale, in modo da garantire unicità di indirizzo, perequazione di sviluppo tra territori diversi e qualificazione dei quadri ai servizi che si aprono.

La Regione ha compiti di programmazione e di coordinamento, mentre le Province tengono il coordinamento su scala provinciale e i Comuni o i Consorzi intercomunali gestiscono i servizi.

I contributi statali sono assegnati alle Regioni, che a loro volta effettuano la ripartizione dei fondi alle Province e agli enti gestori.

Allo scopo di sviluppare la rete degli asili nido è disposto un piano decennale 1965-1974 per la costruzione di 16.000 nuovi nidi finanziati dallo Stato.

Sia il Ministero della Sanità, che le Regioni, le Province e i Comuni si avvalgono nella loro attività della consulenza e del rapporto di organismi costituiti da rappresentanze istituzionali, sindacali, del mondo imprenditoriale e delle organizzazioni femminili più rappresentative.

Alla fine del decennio 1960-1970 le forze impegnate nella battaglia per il nido costituiscono - per il rilievo numerico, i ruoli rivestiti a livello nazionale, il radicamento nel tessuto sociale del paese - la massa critica che porta il Parlamento ad affrontare la fase conclusiva del percorso legislativo sul nuovo asilo nido. In realtà, nella cultura che si stava diffondendo in quel momento storico in tutto il paese, l'istituzione dei servizi aveva un significato valoriale molto ampio e condiviso: come passo avanti verso il socialismo e insieme come forma di solidarismo cattolico.

La CGIL accentua la mobilitazione sui nidi, stimolando sindacati di categoria, Camere del Lavoro e Commissioni interne. In questo modo, l'asilo nido diventa un obiettivo significativo, una nuova frontiera per una lotta che esce dalla fabbrica ed affronta la complessa contestualità dei problemi del lavoro. In aggiunta, il sindacato elabora parallelamente una proposta di legge per la riforma della l. 860, che porterà

nel dicembre 1971, a pochi giorni dall'istituzione della legge sui nidi, a una legge innovativa sulla tutela sanitaria ed economica delle lavoratrici madri.

Nel 1967 gli asili nido entrano ufficialmente anche nella programmazione economica: il programma economico quinquennale 1966-1970 indica l'obiettivo di costruire una rete di 3.800 nidi residenziali finanziati dallo Stato e gestiti dai Comuni¹⁸. Nel marzo del 1968, su iniziativa del Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, si tiene a Roma una Conferenza nazionale sui problemi dell'occupazione femminile che conferma l'impegno preso.

Tra il dicembre 1968 e il febbraio 1969 deputati sindacalisti del P.C.I., del P.S.I. e della D.C. presentano alla Camera tre proposte di legge di uguale testo, "Piano quinquennale per l'istituzione di asili nido comunali con il concorso dello Stato"¹⁹

Il nucleo centrale di questa proposta, concordata tra le tre centrali sindacali, riguarda la conciliazione tra le responsabilità familiari e l'attività lavorativa che le donne devono affrontare con grande disagio.

Viene ribadita l'assoluta precedenza di accesso ai nidi per le madri lavoratrici, ma il finanziamento dei servizi è realizzato con i contributi di tutti i datori di lavoro e non solo di quelli che hanno alle loro dipendenze manodopera femminile (va anche ricordato che la l. 860 era rivolta solo alle aziende in cui lavoravano almeno 30 donne, escludendo quindi quelle di piccole dimensioni). I padri non sono ancora nominati e non entrano sulla scena, ma si amplia il numero dei soggetti coinvolti nel problema.

In questo modo la proposta "...da una parte libera la manodopera femminile dall'accusa di essere più costosa di quella maschile, mentre, dall'altra, sottolinea il fatto che la maternità, se interessa in modo particolare la donna, investe, più in

¹⁸ "Primo piano di sviluppo della Programmazione economica 1966-1970, 27 luglio 1967, n. 685, capitolo 7, paragrafo 25.

¹⁹ Proposta di legge del P.C.I. a firma Novella, Gessi ed altri, 23 dicembre 1968, n. 796, proposta di legge della D.C. a firma Storti, Scalia, ed altri, 23 dicembre 1968 n. 805, proposta di legge del P.S.I. a firma Polotti, Della Briotta, ed altri, 4 febbraio 1969, n. 982

generale, sia moralmente che materialmente la famiglia e la società”²⁰ (Camera dei Deputati, Proposta di legge Novella, Gessi, ed altri, “Piano quinquennale per la istituzione di asili –nido comunali con il concorso dello Stato, 23 dicembre 1968, n. 796, Presentazione p.3)[pp.1-5]

L’occupazione femminile in ogni caso è un dato crescente e irreversibile, sorretto “non solo da motivi economici quanto dall’aspirazione della donna a completare la propria personalità mediante l’applicazione di una attività che le consente un più largo contatto umano, le dà la misura della sua autonomia, la inserisce in un modo di vivere più completo” (Camera dei Deputati, Proposta di legge Storti, Scalia ed altri, ed altri, “Piano quinquennale per la istituzione di asili –nido comunali con il concorso dello Stato, 23 dicembre 1968, n. 805, Presentazione p.2)[pp.1-4]

La proposta riafferma il significato della residenzialità del nido, che può risparmiare ai bambini pericolosi pendolarismi e permanenze in luoghi troppo vicini all’attività lavorativa, rendendo lo stesso nido più fruibile anche per la famiglia.

Le responsabilità e i soggetti coinvolti nei processi di finanziamento dei servizi presentano vari elementi nuovi. Alla copertura dei progetti avanzati dai Comuni provvede lo Stato attraverso un Comitato nazionale costituito presso il Ministero della Sanità, in cui compare anche l’Onmi, visto ancora come funzionante, ma anche una numerosa rappresentanza dei sindacati e dei datori di lavoro, che attinge a un Fondo asili alimentato da un contributo a carico dei datori di lavoro e da un contributo a carico dello stato.

Le Province contribuiscono al finanziamento della costruzione e valutano i progetti dei Comuni da inoltrare al Comitato nazionale, valendosi di un Comitato provinciale che è costituito dalle stesse rappresentanze presenti nel Comitato nazionale.

A loro volta, i Comuni si avvalgono nei loro adempimenti di un Comitato comunale con le stesse componenti. In questo Comitato, e altresì in quelli provinciale e

²⁰ Relazione di presentazione della proposta di legge a firma Storti, Scalia ,ed altri “Piano quinquennale per la istituzione di asili nido comunali con il concorso dello Stato, 23 dicembre 1968, n. 805, p.2

nazionale non figura per altro la rappresentanza dei movimenti femminili che è contenuta nelle proposte di legge comuniste del 1965.

Riprendendo un elemento della proposta di legge di iniziativa popolare, anche questa iniziativa legislativa autorizza i Comuni a stipulare convenzioni con enti pubblici o privati gestori di asili nido rispondenti alle norme igieniche e ai requisiti psicopedagogici relativi ai bambini fino al terzo anno di vita.

Un modello nuovo viene proposto per la gestione e la manutenzione dei nidi, basato sulla ripartizione della spesa tra il Comune e gli utenti del servizio con la definizione di tre tipi di rette mensili: una gratuita e altre due, relative a diversi scaglioni di reddito.

I nidi si attengono alle istruzioni tecnico-sanitarie e psicopedagogiche definite dal Comitato nazionale per la programmazione e il finanziamento degli asili nido e devono essere dotati di personale idoneo e in possesso dei requisiti didattici per l'assistenza e l'educazione della prima infanzia. Si apre a questo proposito un nuovo problema: come preparare il personale specializzato per questi servizi, visto che l'offerta del mercato al momento è molto ridotta, anche per la scarsità della domanda?

Contemporaneamente all'impegno legislativo, i sindacati si muovono anche su un altro piano, collaborando con l'Udi e con le amministrazioni provinciali e comunali disposte a rivisitare i loro compiti istituzionali a proposito di tutela della maternità e della prima infanzia. In realtà, la legislazione vigente all'epoca escludeva i Comuni da questa materia e affidava alle Province solo funzioni molto ristrette di collaborazione nella gestione amministrativa dell'Onmi. Alcuni enti locali però erano molto motivati a cogliere le nuove esigenze e a dare risposta ai bisogni dei loro territori. La soluzione al problema venne trovata nell'assunto che l'asilo nido può essere un elemento basilare di un piano di medicina preventiva, rientrando quindi nell'ambito della sanità pubblica, materia di competenza degli enti locali.

Un'attenta analisi delle possibilità consentite dalla l. 860 porta a numerose iniziative in cui Comuni, Province e sindacati (soprattutto in area emiliana) concordano azioni congiunte e mettono a punto procedure nuove, più efficaci e democratiche.

Il Comune di Maranello, in provincia di Modena, nella zona delle ceramiche sensibilizzata dagli scioperi unitari della CGIL e della CISL, riesce già nel 1968 a stipulare una convenzione con aziende locali per il versamento di contributi forfettari per ogni dipendente assunto, uomo o donna. L'Amministrazione provinciale di Reggio Emilia, che già nel 1964 aveva progettato un fondo provinciale per la costruzione e la gestione di asili nido alimentato dai versamenti di Stato, Province e Comuni, istituisce insieme a otto comuni - compreso il capoluogo - un "Consorzio provinciale per nidi d'infanzia" per avviare la costruzione e la gestione di nidi residenziali con i contributi di tutti i datori di lavoro. Il Prefetto esprime parere contrario, ma nel febbraio 1969 il Comune di Scandiano apre il primo nido della provincia a gestione diretta del Comune, mentre il Comune di Reggio Emilia progetta un nido contemporaneamente aziendale e territoriale che viene aperto nel dicembre del 1971 per le dipendenti comunali, ma anche per le altre madri della città.

Nella stessa direzione si muovono la Provincia di Bologna e il Comune di Bologna con il primo nido aperto nel novembre 1969 alla Bolognina.

Nel resto del paese, peraltro, non era diffuso un impegno politico e sindacale altrettanto intenso, anche se nascevano varie iniziative. Da segnalare tra le tante: nell'area dell'hinterland milanese, su sollecitazione dell'Udi e mediante azioni dei sindacati e delle Acli, si aprono asili nido costruiti e gestiti dalle cooperative nel 1969-1970 e la Regione Friuli-Venezia Giulia approva una legge regionale che stanziava contributi a favore dei Comuni per la costruzione e gestione di asili nido nel 1970.

Nel settembre del 1969 il P.C.I. presenta alla Camera una proposta di legge²¹ (NOTa Zanti, Lodi ed altri, “Nuove norme per l’assistenza alla maternità e alla prima infanzia e sviluppo degli asili nido”, 19 settembre 1969, n. 1816) che riprende le proposte di legge presentate nella legislatura precedente, ricollegandosi anche all’iniziativa legislativa intrapresa dalle forze sindacali pochi mesi prima.

Se le tre centrali sindacali presentano un modello di nido che porta a compimento le lotte per l’applicazione della l. 680, la proposta comunista colloca il nido in una rivisitazione dell’assistenza alla nascita e alla prima infanzia, nella prospettiva di una riforma più generale dell’assistenza e della sanità, ed aggiunge varie sottolineature qualitative a proposito dei cambiamenti della famiglia, dello sviluppo dei bambini e della partecipazione.

La tutela della maternità e dell’infanzia, che la Costituzione indica come dovere dello Stato, va infatti rifondata, tenendo conto del diritto al lavoro e del diritto alla famiglia della donna, per garantirle una maternità non solo sana e sicura, ma libera e consapevole, così come ai coniugi le condizioni più adatte a favorire l’effettiva volontarietà e la comune decisione della procreazione dei figli e al bambino condizioni di armonico sviluppo fisico e psichico, senza alcuna discriminazione derivante dallo stato civile o sociale. Vanno ricordati a questo proposito non solo la tradizionale sottolineatura delle madri “coniugate”, ma anche il fatto che sulla differenza tra figli “legittimi” e “illegittimi” si era costruita per molti anni una politica di intervento specifica ormai entrata in crisi.

È necessario uscire dall’idea di assistenza pubblica come aiuto sussidiario, facoltativo per i più poveri e sventurati. Vanno invece perseguite due finalità fondamentali: l’obbligatorietà dell’intervento pubblico in rapporto a un preciso diritto del cittadino – l’assistenza cioè come servizio o sistema di servizi - e la finalità della prevenzione.

²¹ “Nuove norme per l’assistenza alla maternità e alla prima infanzia e sviluppo degli asili nido” a firma Zanti, Lodi ed altri, 19 settembre 1969, n.1816

I servizi previsti per la maternità e la prima infanzia vanno inquadrati nel Servizio Sanitario Nazionale e collegati alle strutture sanitarie di base, in un sistema unitario che comprende il Ministero della Sanità, le Regioni, le Province e i Comuni o Consorzi di Comuni.

In controtendenza, si attenua l'attenzione sanitaria per il funzionamento dei servizi. Gli asili nido devono assicurare ai bambini una qualificata vigilanza e l'assistenza igienico-profilattico –educativa al fine di aiutare la madre nell'allevamento dei figli. Di massima residenziali, ubicati nei contesti abitativi, devono tener conto delle esigenze delle madri, e in particolare delle madri lavoratrici. Necessitano di requisiti e personale addetto alla vigilanza atti a garantire le condizioni più favorevoli per lo sviluppo fisico e intellettuale della prima infanzia. Alla Regione spettano la preparazione e l'aggiornamento tecnico del personale e la gestione di istituti specializzati a tale fine.

Il Comune, la Regione e il Ministero della Sanità svolgono le proprie funzioni avvalendosi, ciascuno al proprio livello, di un Comitato costituito dalle stesse rappresentanze previste dalle proposte legislative precedenti del PCI nel 1965.

Anche in questo caso, le norme transitorie prevedono lo scioglimento dell'Onmi.

Va notato un elemento nuovo nell'ambito degli attori sociali che affiancano il Comune nella gestione del nido: i genitori dei bambini. Un articolo specifico assegna infatti al Comune, non più visto come ultimo anello del potere centrale, ma come prima articolazione del potere popolare, il compito di convocare annualmente presso ogni asilo nido l'assemblea dei genitori che nomina un consiglio consultivo per la gestione del nido.

La proposta riafferma la necessità di procedere all'applicazione di quanto stabilito nel 1967 dalla legge del Programma quinquennale economico

La legge 1044 del 1971 e l'avvio della sua attuazione

Dall'anno 1969 si moltiplicano le tavole rotonde, i cortei, le delegazioni, le petizioni inviate al Parlamento e al Governo, i soggetti istituzionali con forte presenza degli enti locali e le associazioni di rilievo nazionale che sollecitano l'approvazione della legge sugli asili nido. Lo schieramento è molto ampio, dall'Udi alle Acli, all'Acpol (Associazione di cultura politica), alla Lega delle autonomie locali, ai movimenti femminili dei partiti, ai tanti sindacati di categoria, agli organismi regionali che stanno avviando il loro funzionamento e produce molte ricadute territoriali come inchieste tra le lavoratrici sul fabbisogno di questi servizi ed accordi sindacali innovativi. Anche in Lombardia, a Milano città e nell'hinterland si aprono negli anni 1970 e 1971 vertenze appoggiate dalle Amministrazioni comunali in cui i sindacati chiedono alle aziende di bloccare le nuove convenzioni con l'Onmi per stipulare direttamente convenzioni tra datori di lavoro ed enti locali (Udi, 1971, pp. 15-27).

C'è in tutto il paese un accompagnamento corale e molto attento alle vicende parlamentari che porteranno finalmente alla nuova normativa sul servizio dei nidi.

Il 1° aprile 1971 i nidi sono per la prima volta all'ordine del giorno delle Commissioni Interni e Sanità della Camera, che decidono all'unanimità di chiedere la discussione in sede legislativa. All'esame è un testo elaborato nei due anni precedenti da un comitato ristretto nominato dalle due Commissioni sulla base della proposta di legge dei sindacati, rivisitata in rapporto alla recente attivazione delle Regioni.

Il 26 maggio la Commissione Bilancio, con un solo voto di maggioranza e il deciso parere contrario del Ministro Ferrari Aggradi, si pronuncia a favore del piano nidi e stanziava 5 miliardi per il 1971. La votazione è seguita in tutta Italia da numerose assemblee e da numerose delegazioni arrivate al Parlamento, tra cui una delegazione unitaria del Consiglio regionale della Lombardia, dei Consigli comunale e provinciale di Milano e di sette sindaci della Provincia di Milano. Il 25 giugno il Senato vota un ordine del giorno per lo scioglimento dell'Onmi e il trasferimento dei poteri alle Regioni.

I passaggi conclusivi sono l'approvazione da parte delle Commissioni Interni e Sanità della Camera con voto unanime, ad esclusione dell'MSI, del testo preparato dal Comitato ristretto il 25 novembre, seguita a pochi giorni dall'approvazione al Senato della Commissione Bilancio, della Commissione Sanità e della Commissione Interni. La legge è pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 15 dicembre 1971 come "Piano quinquennale per la costruzione di asili nido comunali con il concorso dello Stato", 6 dicembre 1971, n. 1044.

Questa legge porta i segni delle proposte che si sono susseguite in Parlamento per un decennio contribuendo, passo dopo passo, alla nuova impostazione del nido. Attraverso diverse sottolineature, l'articolato mette in luce i contributi che vengono dalle forze diverse che hanno collaborato all'elaborazione del servizio asilo nido.

Il primo articolo concilia il primato dell'impegno statale per la creazione di un servizio nuovo che risponde a una domanda inedita con l'idea di famiglia forte, che ha senso accompagnare nelle sue funzioni, ma non sostituire, imprescindibile riferimento per affrontare i temi delle donne lavoratrici (e delle donne in generale) e dei bambini.

Tutta la legge è tesa ad avviare una dinamica virtuosa tra il Comune o il Consorzio di Comuni che si assume delle responsabilità nei confronti della popolazione, la Regione che costruisce la fisionomia concreta di un piano d'intervento, e lo Stato, garante della presenza di servizi a risposta di diritti ed esigenze di base. È una dinamica nuova e complessa, che richiede l'armonizzazione di passaggi diversi e gradi di responsabilità diversi.

Il Comune è autonomo nella decisione di aprire il servizio, ma lo deve gestire con le famiglie e le forze organizzate del territorio. Anche a questo proposito sono possibili sottolineature politiche diverse: da una parte c'è la logica democratica del partire dalla base, dall'altra non c'è obbligo e il Comune non è tenuto ad aprire questo servizio se non lo ritiene necessario o se le famiglie non ne sono convinte.

La vigilanza igienico sanitaria è affidata alle costituenti Unità sanitarie locali.

Il finanziamento del piano di costruzione di 3.800 nidi nel quinquennio 1972-1976 avviene attraverso un fondo alimentato dallo Stato e da una maggiorazione dello 0,10% dei contributi dei datori di lavoro versati all'INPS che viene annualmente ripartito dallo Stato tra le Regioni e per loro tramite erogato ai Comuni.

Per le Regioni questa legge costituisce una delle prime sfide da affrontare. Nel 1971 sono appena state istituite e rappresentano per tanti motivi la possibilità di un potenziamento dell'assetto istituzionale di tutto il paese. Nella legge quadro dello Stato hanno il compito fortemente innovativo di dare corpo e attuazione con proprie norme legislative ad aspetti qualitativi molto importanti del servizio, come la rispondenza alle esigenze delle famiglie, la partecipazione degli utenti e delle formazioni organizzate del territorio, la preparazione del personale e i requisiti tecnici e organizzativi necessari a garantire ai bambini un armonico sviluppo.

I bambini, a loro volta, si presentano in modo chiaro all'inizio del primo articolo in una accezione del tutto nuova e portatrice di importanti sviluppi. Non si tratta più semplicemente dei figli delle madri lavoratrici dipendenti, né di quelli in situazioni critiche assistiti dall'Onmi, ma di tutti i bambini, titolari del diritto a un servizio sociale di interesse pubblico.

Alla legge 1044 segue a pochi giorni, non casualmente, la legge sulla tutela delle lavoratrici madri²². Si tratta infatti di due leggi parallele che portano a compimento l'evoluzione di due nuclei importanti della l. 860: quello riguardante l'asilo nido aziendale, che diventa un servizio per tutta la popolazione, e l'altro, il provvedimento per i figli delle lavoratrici e le loro madri, che sfocia in una chiara distinzione tra le esigenze delle lavoratrici madri e quelle dei bambini soggetti di diritti.

Va ricordato anche che la legge sull'edilizia residenziale pubblica, varata nell'ottobre dello stesso anno, inserisce gli asili nido tra le opere di urbanizzazione secondaria dei nuovi centri residenziali²³.

²² "Tutela delle lavoratrici madri, 30 dicembre 1971, n. 1204

²³ "Programmi e coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica", 22 ottobre 1971, n. 865

La fase di applicazione della legge è densa di provvedimenti e atti amministrativi e costituisce in modo chiaro una verifica generale del grado di elaborazione raggiunto nel paese dalle istituzioni sui problemi affrontati dalla norma varata dal Parlamento.

In realtà, le Regioni erano ai primi passi e dovevano trovare le strategie per trattare concretamente le materie trasferite dallo Stato alle loro competenze. La legge 1044 le invitava a misurare le aspettative politiche che erano alla base della loro attività con temi che presentavano aspetti di grande novità per tutti.

Gli Enti Locali, in particolare i Comuni, si trovavano in una situazione diversa. La battaglia per il nido era stata combattuta da alcune amministrazioni locali con grande vigore, ma la nuova legge chiamava in causa l'universo degli ottomila Comuni italiani, una panoramica molto variegata in cui alcuni affrontavano i nuovi compiti con forte interesse, ma molti altri erano preoccupati per una materia sconosciuta e con molte aree di discrezionalità che si aggiungeva all'operatività già consolidata.

Benchè le leggi regionali siano state molto spesso modificate nel tempo, vale la pena di dare uno sguardo sintetico alle prime leggi promulgate dal luglio 1972 al gennaio 1974.

Le Regioni appaiono molto impegnate dall'avvio della fase di programmazione tecnica e finanziaria e della costruzione dei nidi. In linea di massima riprendono, in modo più o meno esplicito, lo spirito della l. 1044 (D'Alba, s.d.); nei dettagli emergono invece accenni a nuove elaborazioni, identificazione di problemi, ma anche difficoltà a trovare la giusta misura per soluzioni realistiche.

La ricettività di ogni singolo nido va da un minimo di 15 posti (Toscana) a un massimo di 75 posti (Piemonte). Molte Regioni prevedono anche dei micronidi o sezioni staccate, collocati presso scuole materne o altri servizi, soluzione che consente economie di scala e può agevolare la fruizione da parte delle famiglie. In vari casi c'è una puntuale elencazione degli spazi e delle loro varie tipologie. La Regione Sicilia tratta a lungo le procedure e gli standard per la costruzione dei nidi,

ma rimanda a una successiva legge la determinazione dei criteri generali per l'organizzazione, la gestione e il controllo degli asili nido, nonché per eventuali contributi finanziari della Regione.

C'è quasi sempre l'affermazione di un particolare interesse per lo sviluppo fisico, psichico e sociale dell'infanzia e il nido, evidente segno dei tempi, è dichiarato aperto a tutti i bambini, nonostante eventuali minorazioni psicofisiche e sensoriali. Soltanto l'eccedenza di richieste rispetto ai posti offerti porta a delineare criteri di precedenza in rapporto a esigenze lavorative dei genitori, a situazioni di disagio e difficoltà familiari.

Sul personale operante nei nidi ci sono oscillazioni molto evidenti. In attesa di una nuova normativa in materia di preparazione professionale per questi servizi, la gamma dei titoli di studio richiesti per il personale educativo è molto ampia, con una forte presenza di professionalità sanitarie, ma anche con titoli di maestra di scuola materna o elementare, di assistente sociale, e persino con diplomi di scuola media superiore.

Nella maggior parte dei casi la Regione (o la Provincia nel Trentino Alto Adige) si impegna a promuovere corsi di formazione di base o di formazione in servizio.

In base all'interesse presentato dalla l. 1044 per la partecipazione, l'orientamento educativo del nido viene discusso nella maggior parte delle leggi in seno al Comitato di gestione comunale e in alcuni casi con il coinvolgimento dell'assemblea dei genitori. In un caso, invece, con la consulenza di un Collegio di esperti istituito dalla Regione e composto da un neuropsichiatra infantile, un endocrinologo, un sociologo, uno psicologo e un esperto in pedagogia (Campania).

Molte volte, in modo esplicito o indiretto, i contenuti non trattati dalla legge sono rimandati al regolamento comunale o a momenti successivi di documentazione ed elaborazione.

L'aspetto del finanziamento ha un ruolo tutto particolare e offre una pista interessante per entrare in alcuni dei problemi più significativi affrontati dalle Regioni.

Per i finanziamenti che vengono dallo stato non è facile mettere a punto i percorsi e sincronizzarli, vista anche la diversa velocità con cui nella fase d'avvio le Regioni e i Comuni procedono agli adempimenti prescritti. Appare inoltre da subito insufficiente la previsione, contenuta nella legge statale, della cifra di 40 milioni di lire erogata ai Comuni per la costruzione del nido, nonché della cifra annuale di 20 milioni per la gestione. A questo punto la possibilità che le Regioni intervengano con finanziamenti aggiuntivi apre una prospettiva di rilevanza critica.

Non tutte le leggi si pronunciano a proposito del contributo delle famiglie alla copertura della spesa e, comunque, ci sono posizioni diverse: alcune (Lazio, Molise e Calabria), stabiliscono che il servizio è gratuito mentre altre (Campania, Abruzzo, Puglia) alla gratuità affiancano la possibilità che i Comuni decidano per delle rette nei casi di redditi medio-alti ed altre due (Lombardia, Veneto) stabiliscono invece il criterio di rette proporzionali a scaglioni di reddito diversi

Al di là dell'impianto istituzionale e della condivisione sull'orientamento della legge statale, alcuni particolari fanno trasparire la complessa situazione politica in cui i nidi "nuovi" fanno i primi passi, mentre l'Onmi continua a sopravvivere fino al 1975. Nella legge della Regione Campania, ad esempio, compare il presidente del Comitato provinciale dell'Onmi quale invitato, insieme al Provveditore agli studi, alla Commissione tecnica istituita presso l'Ufficio del genio civile che esprime una dichiarazione di idoneità del progetto di nido inoltrato dal Comune alla Regione. La Regione Veneto, dal canto suo, prevede invece la possibilità di erogare finanziamenti anche a nidi privati già attivi sul territorio.

Molte sono le sollecitazioni che impegnano ancora le forze sindacali e politiche che avevano collaborato per l'approvazione della l. 1044. Sul tema della qualità di servizi per bambini molto piccoli come il nido non ci sono ancora confronti approfonditi, ma iniziano ad emergere riflessioni specifiche sul funzionamento della struttura e l'attività del personale educativo. (Collettivo interasindacale e interassociativo per i problemi dell'assistenza, 1972).

L'Udi, in particolare, continua a battersi per la realizzazione dei nuovi nidi, un servizio pubblico per il quale il termine "pubblico" non si identifica con "statale", cioè erogato attraverso la struttura centralizzata dello Stato o di Enti centrali burocratici. E' una vera e propria prova di un Comune protagonista e non clientelare, centro erogatore di servizi per la popolazione, cui poter attribuire in futuro anche altri servizi come i consultori di maternità o la scuola pubblica per l'infanzia.

L'Udi denuncia non solo le lentezze istituzionali nella applicazione della l. 1044, ma anche il clima politico che porta l'Ufficiale di Governo a respingere anche per due volte le leggi di cinque Regioni, contestando soprattutto l'orientamento sulla formazione del personale e il ruolo della Regione nei processi di formazione perché difforni dalla legge sulle professioni sanitarie ausiliarie e infermieristiche del 1940²⁴.. Ritene necessario invece attivare le procedure per la costruzione dei nidi, senza perdersi nella ricerca preliminare del nido "modello" e anzi collaborando nella ricerca di spazi da riorganizzare.

Gli stessi nidi dell'Onmi appaiono un ambito di sensibilizzazione particolarmente significativo: l'istituzione di un Comitato di gestione, secondo le indicazioni della l. 1044, e il coinvolgimento delle operatrici possono favorire il risveglio di una nuova sensibilità pedagogica e democratica e accelerare lo scioglimento dell'Onmi. La collaborazione con i sindacati è preziosa anche in questa fase dal momento che il trasferimento delle risorse dell'Onmi comporta la gestione del trasferimento del personale ai nuovi nidi comunali.

In realtà, l'Onmi continua ad essere finanziata, nonostante l'aggravamento degli scandali sul mancato controllo degli enti di assistenza all'infanzia, e tende in alcuni casi ad assumere una potestà di controllo sui nuovi nidi comunali.

²⁴ "Disciplina delle professioni sanitarie ausiliarie infermieristiche e di igiene sociale" 19 luglio 1940,n.1098

Si intensificano intanto le iniziative per abolirla. Si susseguono nel tempo una proposta di legge del P.C.I. nel dicembre 1972²⁵, una proposta del P.S.I. nel febbraio 1973²⁶ e un progetto della D.C. nell'agosto del 1974²⁷ che si unificano in un testo che viene finalmente approvato dal Parlamento come legge "Scioglimento e trasferimento delle funzioni dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia"²⁸.

L'art. 3 della legge stabilisce che importanti funzioni attribuite prima all'Onmi siano trasferite agli enti locali: ai Comuni quelle amministrative relative agli asili nido e ai consultori comunali, ai sensi dell'art. 118 della Costituzione, e alle Province quelle precedentemente svolte dai Comitati provinciali dell'Onmi.

È invece attribuita alle Regioni la maggior parte delle altre funzioni, tra cui i poteri di vigilanza e di controllo su tutte le istituzioni pubbliche e private per l'assistenza e la protezione della maternità e dell'infanzia.

Il trasferimento del personale è congruente con i trasferimenti delle funzioni.

Se la legge 1044 ha completato l'emancipazione del nido da intervento per le madri lavoratrici dipendenti a diritto per tutti i bambini, lo scioglimento dell'Onmi e il trasferimento delle sue funzioni lo liberano dalle caratteristiche della provvidenza assistenziale. In ogni caso, la ristrutturazione dell'architettura istituzionale che sostanzia entrambe le leggi costituisce un intervento molto articolato di decentramento democratico che favorisce la maturazione anche di nuove elaborazioni culturali.

²⁵ "Scioglimenti dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e infanzia" a firma Chiovini, Triva e altri, 1° dicembre 1972, n. 1239

²⁶ "Soppressione dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia" a firma Signorile, 13 febbraio 1973, n. 1661

²⁷ "Trasferimento delle funzioni dell'ONMI e scioglimento dell'ente" a firma Morini, Allocca, ed altri, 13 agosto 1974, n. 3209

²⁸ "Scioglimento e trasferimento delle funzioni dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia", 23 dicembre 1975, n. 698

Sulla scia della legge sullo scioglimento dell'Onmi altri poteri verranno trasferiti dallo Stato alle Regioni e ai Comuni e la fisionomia dell'assistenza verrà ridefinita in altro modo.²⁹

Bibliografia

- Alloisio M. (1971), *Una gestione sociale*, “Noi donne”, n. 39, pp. 9-10
- Bertone C. (2015), *Women's Activism on Childcare in Italy and Denmark: The 1960s and 1970s*, in H. Willekens, K. Scheiwe, K. Nawrotzki (eds), *The Development of Early Childhood Education in Europe and North America*, Basingstoke, Palgrave, pp. 235-253
- Cacioppo M. (1980), *Famiglia, lavoro e asilo nido. Un'indagine sociologica*, Milano, Marzorati, pp. 139-189
- Collettivo intersindacale e interassociativo per i problemi dell'assistenza- Gruppo Minori, Camera del Lavoro di Torino (a cura di) (1972), *Appunti sul problema degli asili nido*, in *Esperienze di lavoro e di lotta sui problemi dell'assistenza: Torino, settembre 1971 - maggio 1972*. Torino, CGIL-CISL-UIL Comitati regionali Piemonte
- D'Alba B. (s.d.), *Il primo esempio di una legge di programma per i servizi sociali*, in *Le leggi regionali sugli asili nido*, s.l., pp. 6-9
- Dau Novelli C. (1995) *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1945-1995)*, Roma, Studium

²⁹ Vedi D.P.R. “Attuazione della delega di cui all’art. 1 della legge 22 luglio 1975, n. 382, 24 luglio 1977, n. 616

- Garutti Bellenzier M.T. (1995), *La Chiesa e la crescita delle donne*, in Dau Novelli C. *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1945-1995)*, Roma, Studium, pp. 37-50
- Giannini M. S. (1970), *Tavola rotonda UDI “Riforma della tutela della prima infanzia: riordino dell’Onmi o decentramento agli Enti locali?”*, Roma, 13/12/1963, “La posta della settimana”, n.7, pp. 3-5
- Minesso M. (2007), *Stato e infanzia nell’Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell’Onmi 1925-1975*, Bologna, Il Mulino
- Rodano M. (2010), *Memorie di una che c’era. Una storia dell’Udi*, Milano, Il Saggiatore
- Saraceno C. (1998), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino
- Saraceno C. e Naldini M. (2013), *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino
- Udi (1964), *L’istituzione del servizio sociale degli asili nido per i bambini fino a 3 anni*, Roma, Tip. SATES
- Udi (1965?), *Un servizio sociale di asili nido programmati dagli enti locali finanziato dallo Stato: Assemblea nazionale per la consegna delle firme sotto la proposta di legge di iniziativa popolare*, Bologna, 13 dicembre 1964, Roma, Tip. SATES
- Udi (1970), *Proposte per allargare l’azione sul diritto allo studio e per la democrazia nella scuola*, “Posta della settimana”, n. 2, pp. 3-7
- Udi (1971), *Alcuni esempi di materiale prodotto nel corso del primo anno della vertenza*, in *Il primo anno della vertenza per gli asili nido. Risultati raggiunti e prospettive di lavoro*, “Posta della settimana”, n. 5, pp. 13-63 e in particolare pp. 15-27

Elenco documenti disponibili presso la biblioteca dell'Unione femminile nazionale

1. Testi normativi

1.1 Regio Decreto 24 dicembre 1934, n. 2316 “Testo unico delle leggi sulla protezione ed assistenza della maternità ed infanzia” [da sostituire con il testo pubblicato nella “Gazzetta Ufficiale” del 25 febbraio 1935, n. 47]

1.2 Legge “Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri”, 15 agosto 1950, n. 860

1.3 Proposta di legge alla Camera “Riforma dell’assistenza alla maternità ed infanzia” a firma Viviani, Da Lauro Matera, ed altri, 9 giugno 1960, n. 2236

1.4 Proposta di legge alla Camera “Istituzione del servizio nazionale dei nidi-asilo per la vigilanza diurna e la prevenzione igienico-sanitaria dei bambini fino a 3 anni” a firma Minella Molinari, Cinciari Rodano, ed altri, 8 febbraio 1962, n. 3628

1.5 Proposta di legge “Nuove norme per l’assistenza alla maternità e alla prima infanzia e piano decennale per lo sviluppo degli asili nido” a firma Cinciari Rodano, Viviani e altri, 21 giugno 1965, n. 2461

1.6 Proposta di legge del P.C.I. “Piano quinquennale per l’istituzione di asili-nido comunali con il concorso dello Stato” a firma Novella, Gessi ed altri, 23 dicembre 1968, n. 796

1.7 Proposta di legge della D.C. “Piano quinquennale per l’istituzione di asili-nido comunali con il concorso dello Stato” a firma Storti, Scalia, ed altri, 23 dicembre 1968 n. 805

1.8 Proposta di legge del P.S.I. “Piano quinquennale per l’istituzione di asili-nido comunali con il concorso dello Stato” a firma Polotti, Della Briotta, ed altri, 4 febbraio 1969, n. 982
[+ allegati]

1.9 Proposta di legge alla Camera “Nuove norme per l’assistenza alla maternità e alla prima infanzia e sviluppo degli asili nido” a firma Zanti, Lodi ed altri, 19 settembre 1969, n. 1816

1.10 Legge “ Istituzione di asili-nido comunali con il concorso dello Stato”, 6 dicembre 1971, n. 1044 [+ allegati]

1.11 Leggi regionali in esecuzione della legge statale “Istituzione di asili-nido comunali con il concorso dello Stato”, 6 dicembre 1971, n. 1044, riportate in *Le leggi regionali sugli asili nido*, s.d., s.l. (v. punto 2.2), pp. 10-64

1.12 Proposta di legge alla Camera “Scioglimento dell’Opera nazionale per la protezione della maternità e infanzia” a firma Chiovini, Triva e altri, 1° dicembre 1972, n. 1239

1.13 Proposta di legge alla Camera “Soppressione dell’Opera nazionale per la protezione della maternità e dell’infanzia” a firma Signorile, 13 febbraio 1973, n. 1661

1.14 Proposta di legge alla Camera “Trasferimento delle funzioni dell’ONMI e scioglimento dell’ente” a firma Morini, Allocca, ed altri, 13 agosto 1974, n. 3209
[+ allegati]

1.15 Legge “Scioglimento e trasferimento delle funzioni dell’Opera nazionale per la protezione della maternità e dell’infanzia”, 23 dicembre 1975, n. 698

2. Altri materiali

2.1 Collettivo intersindacale e interassociativo per i problemi dell’assistenza-Gruppo Minori, Camera del Lavoro di Torino (a cura di) (1972), *Appunti sul problema degli asili nido*, in *Esperienze di lavoro e di lotta sui problemi dell’assistenza: Torino, settembre 1971 - maggio 1972*. Torino, CGIL-CISL-UIL Comitati regionali Piemonte

2.2 *Le leggi regionali sugli asili nido*, s.l., s.d. [oltre alle leggi regionali – cit. al punto 1.11 – contiene anche D’Alba B. (s.d.), *Il primo esempio di una legge di programma per i servizi sociali*, pp. 6-9]

2.3 Udi (1964), *L’istituzione del servizio sociale degli asili nido per i bambini fino a 3 anni*, Roma, Tip. SATES (estratto: frontespizio e pp. 12-65)

2.4 Udi (1965?), *Un servizio sociale di asili nido programmati dagli enti locali finanziato dallo Stato: Assemblea nazionale per la consegna delle firme sotto la proposta di legge di iniziativa popolare, Bologna, 13 dicembre 1964*, Roma, Tip. SATES (estratto: frontespizio e pp. 20-24)

2.5 Udi (1971), *Il primo anno della vertenza per gli asili nido. Risultati raggiunti e prospettive di lavoro*, “Posta della settimana” n. 5; a pp. 13-63 contiene *Alcuni esempi di materiale prodotto nel corso del primo anno della vertenza* (la parte relativa a Milano si trova nelle pp. 15-27)

2.6 Udi (1973), *“Per costruire i nidi, per abolire l’ONMI, le donne proseguono la vertenza”*. *Assemblea Nazionale dell’U.D.I. – Firenze 24/2/1973*, “Posta della settimana”, n. 3